

È guerra a pochi chilometri da Pristina. Molte città sono isolate. Migliaia di persone pronte all'esodo

## Kosovo, i ribelli assaltano i serbi

### Violenti scontri, decine di morti

L'esercito di Belgrado assedia Pec e Malijsevo, 15mila senza cibo

DALL'INVIATO

PRISTINA A Kosovo Poljie c'è un signore che insapona la sua 128 Zastava, il corrispondente vecchio-jugoslavo della Fiat. Nelle vie è tutto normale, nel consueto disordine di periferia di città povera. Poi la strada piega verso la nazionale per Pec e tutto cambia. I villaggi che si attraversano ora sono deserti e sembrano abbandonati, solo qualche contadino lavora nei campi e alla fermata di un autobus, sotto una pensilina arrugginita, una ragazza aspetta qualcosa o qualcuno che non arriva. Davanti, verso Komorane, si vedono nella foschia delle colonne di fumo. Potrebbero essere il segno della battaglia, ma anche stoppie bruciate dai contadini.

Quel che è certo è che la battaglia c'è stata e dura ancora. Lo avevano detto i poliziotti che hanno fermato l'auto all'uscita di Pristina, raccontando improbabili storie di giornalisti russi colpiti dalle bombe dei «terroristi» (la parola in serbo suona come in italiano, eviene ripetuta finché se ne perde quasi il significato). Il blocco, il primo, aveva tutta l'aria di un pretesto per spillare soldi agli austriaci albanesi, frugando tra le loro carte fino a trovare qualche irregolarità. Poi è venuta Kosovo Poljie, il centro «sacro» per i serbi perché proprio qui loro antenati combatterono contro i turchi, con il suo allegro disordine levantino, la chiesa ortodossa invece della solita moschea, le scritte tutteriosamente in cirillo, il signore che lava la macchina e la sensazione di essere in un posto dove la guerra non s'è vista né si vedrà.

Ma ora, sulla strada di Pec, due-tre chilometri più in là, l'angoscia ritorna. Sull'altro lato della carrozzeria c'è un posto di blocco e non è di quelli della polizia «normale». Gli agenti con il mitra al braccio fermano e perquisiscono a muso duro tutte le macchine: temono che qualcuno porti bombe o armi a Pristina. Toccherà anche a noi, al ritorno. Sulla strada deserta passano a tutta velocità, una dopo l'altra, due colonne della milicija: sui blindati della seconda gli agenti, dal tetto, si sbarrano a salutare i colleghi. Sono allegri, eccitati. Perché hanno appena vinto la battaglia, o perché è arrivato il cambio e se ne tornano a casa?

Al 17° chilometro l'avventura finisce. Il posto di blocco, qui, è definitivo e i poliziotti non hanno alcuna voglia di discutere. Sono tre, e il più vecchio è un albanese. Contraddizioni in seno al popolo, direbbero quelli della componente marxista dura e pura dell'Uck (c'è anche questa, insieme con molte altre nell'assai eterogeneo Esercito di

**Si combatte e si muore in ogni villaggio. I colpi di artiglieria e dei mitra accompagnano la fuga disperata di migliaia di civili**



Donne serbe del villaggio di Orahovac rifugiate presso la Croce rossa di Pristina

Stankovic/Ansa

liberazione albanese). In altri tempi, specie se i generali, come è possibile, decideranno di rispondere senza le cautele politico-diplomatiche che frenano, da Belgrado, l'azione della polizia. L'agguato, inoltre, è stato teso a un passo da una grande caserma e non lontano da un aeroporto presidiatissimo. Perché questa mossa temeraria? I guerriglieri volevano dimostrare di poter colpire dove vogliono? Oppure volevano dimostrare che sono in grado di portare la guerra fino alle porte di Pristina?

Domande senza risposta, dietro le quali se ne nasconde un'altra: la notizia dell'attacco all'esercito è stata data solo dalle fonti serbe, mentre quelle albanesi attribuiscono gli scontri di Komorane a una strategia di iniziative verso le zone ad est di Pristina (Komorane, Glogovac, Lapusnik, Kijevo, Klina, Stimlje e passo Dulje) che, lette con una carta geografica sotto gli occhi, mostrano un obiettivo evidente: creare un cordone sanitario intorno a Malijsevo, il villaggio che è diventato uno dei due quartieri generali dell'Uck - l'altro è a Junik, proprio a ridosso del confine con l'Albania - e che da qualche giorno ospita, oltre agli 8mila abitanti, parecchie migliaia di secessionisti armati e non meno di 15mila profughi fuggiti nei giorni scorsi dall'inferno di Orahovac, la città conquistata dall'Uck e poi riconquistata dalla polizia serba dopo 5 giorni di scontri furibondi.

Da ieri Malijsevo non è più raggiungibile: gli ultimi a passare sono stati gli austriaci della Croce rossa con qualche tonnellata di farina. Se i serbi bloccheranno anche i soccorsi, la situazione dei profughi diventerà presto disperata.

La battaglia di Komorane potrebbe segnare una svolta nella complicatissima crisi kosovara. Dal punto di vista militare l'attacco dell'Uck pare una insensatezza: lo scontro con l'e-

sercito serbo è decisamente impari, specie se i generali, come è possibile, decideranno di rispondere senza le cautele politico-diplomatiche che frenano, da Belgrado, l'azione della polizia. L'agguato, inoltre, è stato teso a un passo da una grande caserma e non lontano da un aeroporto presidiatissimo. Perché questa mossa temeraria? I guerriglieri volevano dimostrare di poter colpire dove vogliono? Oppure volevano dimostrare che sono in grado di portare la guerra fino alle porte di Pristina?

Domande senza risposta, dietro le quali se ne nasconde un'altra: la notizia dell'attacco all'esercito è stata data solo dalle fonti serbe, mentre quelle albanesi attribuiscono gli scontri di Komorane a una strategia di iniziative verso le zone ad est di Pristina (Komorane, Glogovac, Lapusnik, Kijevo, Klina, Stimlje e passo Dulje) che, lette con una carta geografica sotto gli occhi, mostrano un obiettivo evidente: creare un cordone sanitario intorno a Malijsevo, il villaggio che è diventato uno dei due quartieri generali dell'Uck - l'altro è a Junik, proprio a ridosso del confine con l'Albania - e che da qualche giorno ospita, oltre agli 8mila abitanti, parecchie migliaia di secessionisti armati e non meno di 15mila profughi fuggiti nei giorni scorsi dall'inferno di Orahovac, la città conquistata dall'Uck e poi riconquistata dalla polizia serba dopo 5 giorni di scontri furibondi.

Da ieri Malijsevo non è più raggiungibile: gli ultimi a passare sono stati gli austriaci della Croce rossa con qualche tonnellata di farina. Se i serbi bloccheranno anche i soccorsi, la situazione dei profughi diventerà presto disperata.

Paolo Soldini

## Fassino: «Uno status speciale per il Kosovo»

### L'Italia punta sull'Onu per disinnescare la «bomba» balcanica

ROMA. Fare del Kosovo una sorta di «Alto Adige» della Federazione jugoslava. Lavorare per una soluzione basata su una forte autonomia della comunità albanese come antidoto contro l'esplosione dei Balcani. Tenere insieme la diplomazia internazionale evitando forzature unilaterali che rischiano solo di peggiorare una situazione già fortemente deteriorata. Agire comunque sotto l'egida di un organismo internazionale, in primis l'Onu, anche per scongiurare una pericolosa ricaduta della crisi kosovara sul futuro del governo Prodi.

Mettete tutto questo insieme e avrete un'idea compiuta delle linee-guida dell'azione italiana nel Kosovo in fiamme. Molto di più di una semplice autonomia, qualcosa in meno dell'indipendenza: è la strada maestra indicata dall'Italia per scongiurare un nuovo bagno di sangue nella tormentata regione balcanica. Una strada difficile da praticare, minata dalle frange più oltranziste che operano a Belgrado come a Pristina, ma è l'unica che, sottolinea il ministro degli Esteri Lamberto Dini in un articolo pubblicato

ieri dal *Corriere della Sera* «può mantenere l'unità del fronte che dall'esterno vuole assecondare l'azione delle parti, in particolare a tenervi ancorata la Russia». Da qui la fitta rete di contatti che in questi giorni la Farnesina e Palazzo Chigi hanno intessuto con gli alleati europei, gli Stati Uniti e le in conflitto, Tirana compresa. «Al presidente Milosevic - ribadisce Dini - abbiamo sempre detto che occorre arrestare la spirale di violenza e avviare un dialogo con i kosovari sulla base di un'ampia autonomia, da definire nel negoziato».

Quanto al governo albanese, secondo il ministro «può favorire l'emergere di una leadership che esprima la componente politica e quella militare nel Kosovo e si offra a Belgrado come interlocutore credibile».

«Il punto di compromesso a cui stiamo lavorando - dice a l'Unità il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino - è uno status di pari dignità all'interno della Federazione jugoslava». Pari dignità: tradotto in pratica, spiega Fassino, «questo



Poliziotti serbi nei pressi del villaggio di Dolac

Mladenovic/Ap

principio basilare per l'avvio di una seria trattativa vuol dire due cose: in primo luogo, una forma di autogoverno che consenta agli albanesi del Kosovo di gestire l'insieme delle istituzioni e, sul piano federale, una condizione di uguaglianza che permetta agli albanesi di avere voce in capitolo e possibilità di incidere su tutte le decisioni della Federazione, ivi compresa la possibilità di ricoprire con proprie personalità incarichi federali».

Il riferimento all'Alto Adige, rileva Fassino, «è appropriato in quanto sancisce il principio della pari dignità della minoranza e definisce nel concreto molto di più di una semplice autonomia. Ciò a cui vogliamo tendere è, insieme, una soluzione di "self-government" per il Kosovo e la definizione di un ruolo istituzionale della comunità albanese nella vita della Federazione jugoslava».

L'azione diplomatica non esclude una qualche pressione militare nell'area del conflitto. «Per quanto ci riguarda - conferma il vice ministro degli Esteri - non abbiamo mai escluso la possibilità di ricorrere a misure estreme. Non è certo un mistero che la Nato abbia predisposto varie opzioni di intervento. L'essenziale per noi è il grado di coesione e solidarietà del Gruppo

di Contatto».

L'eco dello scontro armato in Kosovo si riverbera anche sulla politica italiana e scatena nuove polemiche. Da Pristina, dove guida una delegazione di Riformazione Comunista, Ramon Mantovani usa parole durissime contro l'opposizione del trio Berlusconi-Fini-Casini: «Dovrebbero vergognarsi ora, aut-aut al governo dell'Ulivo. «Una cosa deve essere chiara - afferma Fassino - l'iniziativa del governo sul Kosovo non si è mai piegata né si piegherà a problemi di politica interna. Il criterio fondamentale che ispira la nostra azione è la ricerca di una soluzione che eviti un conflitto drammatico e assicuri una prospettiva di stabilità e di autonomia per tutti i popoli della regione».

Umberto De Giovannangeli

Annunciati vari siluramenti. Sicura solo la nomina del nuovo ministro dell'Industria

## Eltsin decide un mini-rimpasto

Il presidente: «Ci attende un autunno difficile». Ieri sostituito con un decreto anche il capo dei Servizi di sicurezza.

MOSCA. Alla ricerca di nuovi alleati per la compagine di Sergej Kirienko e a conferma del suo carattere imprevedibile, il presidente russo Boris Eltsin ha deciso ieri un improvviso rimpasto estivo di governo. Lo ha annunciato egli stesso, con il primo ministro al fianco, sulla residenza dove sta trascorrendo le ferie, lasciando intendere di avere pronta una sola nomina, dopo quella a nuovo ministro dell'Industria del comunista moderato Jurij Maslakov, fatta due giorni fa. Poi, però, è sembrato alludere a più di un siluramento, rifiutando comunque di fare i nomi. Ma a proposito di sostituzioni, ieri Eltsin ha esonerato con un decreto il capo dei Servizi di sicurezza (Fsb, ex Kgb) generale Nikolaj Kovaliov, e lo ha sostituito con Vladimir Putin, già responsabile del Dipartimento di controllo dell'amministrazione presidenziale.

Tornando al governo, alcune fonti hanno indicato in due dei vicepremier, Oleg Syusijev e Viktor Khristenko, i candidati alla sostituzione, mentre la stampa russa fa il nome del

ministro del lavoro Oksana Dmitrieva, che pagherebbe le difficoltà a tenere sotto controllo le proteste sociali di categorie come i minatori. Tra gli entranti è atteso qualche governatore regionale, che rafforzerebbe politicamente l'esecutivo, su cui pesano gli attacchi degli «oligarchi» della finanza e del petrolio, contrari ai piani di austerità. «Ci attende un autunno difficile», ha ammesso Eltsin. Occorre - ha aggiunto - proseguire nella politica di rigore per arrivare a «rimborsare i prestiti che abbiamo ottenuto dagli organismi finanziari internazionali (22,6 miliardi di dollari entro il 1999) e pagare ciò che è dovuto in ambito sociale», vale a dire i salari arretrati. «Non è un compito piacevole, ma è necessario» ha concluso, confermando sostegno alla linea riformista del giovane premier. Linea su cui il mini-rimpasto non dovrebbe avere effetto. I ruoli chiave del governo non sono in discussione, mentre per compensare l'opposizione aperta degli «oligarchi» si punta all'alleanza con le regioni e al miglioramento dei

rapporti con la Duma. L'anima liberale del governo resta garantita da Kirienko e dal suo vice Boris Nemtsov, mentre nuovi incarichi di responsabilità potrebbero essere offerti pure all'ex-architetto delle privatizzazioni Anatolij Ciubais (che ha negoziato con successo i prestiti con l'Fmi) o a Boris Fiodorov, economista di convinzioni monetariste, da poco capo del servizio federale incaricato di incrementare le scarse entrate fiscali.

Non di solo rimpasto si è discusso però ieri nella dacia presidenziale. Sul fronte politico è stata decisa una visita del premier in Cecenia. Su quello economico sono stati concordati due decreti. Il primo riduce del 50% le tariffe su gas ed elettricità per quelle imprese che pagheranno in contanti almeno la metà dei debiti che hanno con lo Stato. Il secondo fissa limiti - da tempo auspicati dagli Usa - nell'esportazione di tecnologie militari verso paesi come l'Iran: limiti comunque circoscritti, perché il settore bellico è tornato a essere una preziosa fonte di entrate per Mosca.

## L'Oms sull'Irak «La popolazione è alla fame»

A causa dell'embargo, la maggior parte degli iracheni vive ormai da anni con un dieta da semi-affamati, con tremende implicazioni sullo stato sanitario dell'intera popolazione, non solo per la generazione attuale, ma anche per quelle future. È la drammatica denuncia dell'ultimo rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) sulle condizioni sanitarie in cui versa l'Irak dalla fine della Guerra del Golfo (1991).

LONDRA. Greenpeace, l'organizzazione ambientalista internazionale in prima linea nella lotta contro la minaccia nucleare, tentò sette anni fa di compiere una testa nucleare sovietica corrompendo un militare dell'Urss di stanza in Germania, e dimostrare così i rischi di disseminazione di ordigni atomici a seguito della disintegrazione dell'impero comunista. Lo ha rivelato ieri il giornale inglese *The Independent* in base a dichiarazioni rese da alcuni dei massimi dirigenti di Greenpeace, che aveva offerto 250mila dollari, 450 milioni di lire, a un tenente sovietico se fosse riuscito a consegnare loro l'ordigno, di cui non viene precisato il tipo. «Sarebbe stato il più sensazionale evento nucleare da dopo Hiroshima», la città giapponese distrutta dalla bomba atomica americana alla fine della Seconda guerra mondiale, ha dichiarato al giornale William Arkin, ex responsabile

dell'Unità di ricerche sul disarmo di Greenpeace.

Il piano era giunto a uno stadio avanzato quando improvvisamente il tenente russo, di stanza ad Altengrabow, a sud-ovest di Berlino, nell'ex Germania comunista, scomparve e non si fece più vedere. Per cui Greenpeace non mise mai mano sulla bomba promessa. Nel suo articolo, *The Independent* non manca di riferire il parere di anonime fonti dei servizi segreti britannici che esprimono scetticismo sulla fattibilità del piano: secondo queste fonti, è difficile credere che un tenente, anche se poteva contare sulla complicità di due soldati disposti ad aiutarlo, potesse eludere le rigide misure di sicurezza sovietiche e riuscire a impossessarsi di una testata nucleare.

Arkin, ex agente del servizio segreto dell'esercito americano e autore di diversi scritti sulla proliferazione nucleare, riferisce di

avere avuto tre incontri con il tenente sovietico. «Ci proponevamo», ha detto, «di costituire un'équipe di scienziati per verificare l'autenticità della bomba per poi mostrarla ai media di tutto il mondo a dimostrazione del pericolo costituito dalle bombe nucleari a spasso, della necessità del disarmo nucleare e di un maggiore rigore nei controlli delle armi nucleari». Arkin aveva promesso al complice sovietico un passaggio sicuro in Svezia per sottrarsi al rischio della corte marziale. *The Independent* aggiunge che il compenso di 250mila dollari era stato autorizzato dal presidente di Greenpeace, David McTaggart, e dal direttore esecutivo Steve Sawyer, senza interpellare il consiglio di amministrazione dell'organizzazione. Sawyer ha precisato che due erano le preoccupazioni: «Assicurarsi che la cosa fosse del tutto disarmata e che i nostri non restassero uccisi».